

MILANO. Il 7 novembre 1987, giusto 10 anni fa, Adriano Celentano «predica» per 18 minuti in diretta dal pulpito di *Fantastico 8*. Invita il pubblico a scrivere sulla scheda referendaria: «La caccia e contro l'amore». Manca l'accento sulla e, ma soprattutto l'indicazione elettorale, se seguita, comporterebbe l'annullamento delle schede. Smentite, scandalo e paura tra i dirigenti Rai, polemiche a non finire sui giornali.

Oggi che *Fantastico* vive la sua crisi peggiore, proprio per non essere riuscito a diventare «evento», può essere utile ricordare quella edizione scandalosa e polarizzante dello show del sabato sera di Raiuno. A ricostruire quel momento c'è anche un libro che esce in questi giorni. Lo ha scritto un grande fan di Adriano: il critico cinematografico Aldo Fittante. Titolo: *Questa è la storia*, casa editrice il Castoro (170 pagine, lire 25.000).

Recentemente c'è stata la premiazione di *Yuppy Du* come film rivoluzionario e anticipatore. Un riconoscimento che arriva nel momento in cui sta uscendo la ristampa in cd (Rti-Clan) di quasi tutte le canzoni di Celentano. E anche in un periodo della sua vita che viaggia verso il compimento (il 6 gennaio) dei suoi 60 anni. Ma sentiamo cosa ne dice lui.

**Adriano! Ho tante domande d'attualità da farti, ma se permetti, comincio molto alla lontana. Quand'è che ti sei accorto per la prima volta di poter cantare come nessun altro?**

«Eh... è una bella domanda. Sai, quando uno comincia ha sempre il dubbio di non essere all'altezza degli altri. Un dubbio che svanisce solo col consenso del pubblico. Pian piano ti abitui e cominci a pensare: beh, nella mia voce, che non mi sembrava granché... però, qualcosa c'è. Perché poi io ho cominciato di colpo. Facevo l'orologiaio e cominciavo ad avere i miei clienti, quando è scoppiato il rock'n roll e sentii *Rock around the Clock*. Sono rimasto folgorato e di colpo ho sentito la necessità di cantare. A furia di sforzarmi e di ripetere, ho capito che la voce mi si era ampliata. Non era tanto per cantare, era la passione di voler cantare proprio quella che canzone che mi piaceva. I tedeschi hanno definito la mia voce «gratta formaggio», per dire sexy e sensuale».

**A proposito di sensualità. Come mai nel modo di proporsi fisicamente hai scelto il modello di Jerry Lewis anziché quello di Elvis?**

«Sono state due cose contemporanee. Anzi, ripensandoci, gli elementi sono stati tre. Da un lato mi piaceva Fred Astaire ed ero innamorato del tip tap. Avevo anche preso lezioni. Mi ero specializzato nel tango figurato. Per Jerry Lewis ha contato anche il fatto che c'era una certa somiglianza. Tanto che ho vinto un concorso tra i sosia organizzati dalla Stock. Così vennero i giornalisti e mi fecero le prime fotografie. E poi, come ti dicevo, è venuto il rock, che è stato l'elemento decisivo».

**Però tu, tra tutti i «ribelli» del rock sei quello che ha scelto la strada più ironica e meno arrabbiata. Come mai?**

«Mi è sempre piaciuto scherzare, anche con gli amici».

**E la rabbia?**

«La mia era una rabbia allegra».

**Rimane un altro mistero. Come hai fatto a conciliare l'essere «ribelle» e un certo perbenismo cat-**

## Ecco le frasi celebri di un grande Molleggiato

Ecco alcune «frasi celebri» pronunciate da Adriano Celentano e raccolte da Aldo Fittante nel libro «Questa è la storia».

«Vulgare è tutto ciò che è fuori tempo. La vita è sempre un fatto musicale».

«Se io fossi il capo del governo, farei un orto con le galline in Piazza del Duomo».

«Amo le cose migliori. Sono di gran lunga preferibili alle peggiori».

«Nell'ordine mi piacciono: le donne, la natura, le bestie».

«Mi è rimasta la voglia del bar».

«Non ho nulla di personale contro Costanzo, ma è un assassino perché ammazza i discorsi intelligenti con le interruzioni pubblicitarie».

«Era un film che dovevo fare, prima o poi. E l'ho fatto prima».

«Il matrimonio è un'esagerazione: come uno che ha fame e si compra un ristorante».

Dieci anni fa Adriano faceva tremare la Rai con una storica «predica» dal palco di *Fantastico*. Ecco come racconta la sua vita

# Una carezza in un pugno

## «Fantastico cadrà Magalli non basta» Parola di Celentano

tolico e perfino bigotto?

«No, bigotto no. Anzi, se bigotto per te vuol dire andare in chiesa e fare anche la comunione, allora sono bigotto. Ma per me è normale: io so che lì c'è qualcuno che mi schiaccia l'occhio. Per me è una cosa che si sposa benissimo, perché col rock ho sempre cercato di esprimere la gioia e quale maggiore gioia di quella che ti può dare Dio?».

**Francamente non so. Però, sempre in materia di fede, vorrei sapere se per te il sesso è peccato, oppure è parte del ritmo vitale, come il rock.**

«Il sesso non penso che sia peccato. Anche la Chiesa sta facendo delle aperture in questo senso. Il sesso fa parte dei doni di Dio, favorisce l'incontro tra due persone. E, quando due persone si incontrano, Dio è contento».

**Passiamo a cose più facili. Tu sei di famiglia pugliese, come altri artisti che da cinquant'anni hanno in qualche modo costruito l'immagine di Milano. E penso a Walter Chiari, Jannacci e oggi Feocoli e Abatantuono. Tu ti senti più pugliese o milanese?**

«Pugliese un pochino mi sento, anche se della mia famiglia sono l'unico nato a Milano. Sono un trasportato, però dopo tanti anni, uno diventa milanese».

**E come mai i pugliesi sono diventati più milanesi degli altri?**

«Forse perché sono gente allegra che ama molto stare in compagnia».

**Stanno uscendo i tuoi pezzi delle origini. Qualcuno dice che quello è rimasto il tuo periodo più creativo.**

«Ma, sai, le origini sono una cosa e quello che succede dopo, col passare del tempo, diventa origini anche quello. L'espressione o il gesto, solo a distanza di tempo capisci che erano quelli giusti. I miei dischi, anche quelli di grande successo, sono sempre partiti lentamente. E perché non speculavo mai sul disco precedente. Il mio divertimento sta nello spiacciare il pubblico».

**Il caso più clamoroso è stato quello del «Ragazzo della via Gluck».**

«Col *Ragazzo della via Gluck* mi hanno sbattuto fuori da Sanremo come una salviotta. E poi i dischi tornavano indietro dai negozi. Mi dicevano: ritiriamoli, ma io ero sicuro. E infatti poi il 45 giri ha venduto 1 milione di copie».

**Aldo Fittante, che ha scritto il libro su di te, sostiene che sei un grande artista multimediale. Canzoni, cinema, televisione: qual è la cosa più importante per te?**

«La cosa più importante è stata sempre la musica. Anche perché sul palco c'è la risposta immediata del pubblico, mentre al cinema l'unico divertimento sono quei due minuti in cui giri».

**E la tv?**

«Anche in tv, quando sei in onda, è come fare un concerto. Di più: c'è la contemporaneità di toccare milioni di persone».

**Parliamo del tuo «Fantastico 8». Che cosa ti ricordi di quel momento?**

«Mi ricordo tutto. È stata una rivoluzione ed era proprio quello che volevo. Avevo avvertito i capi della Rai, ma loro non immaginavano mai una cosa così. Avevano talmente la preoccupazione di sostituire Baudo... Comunque, alla fine di tutto, Agnes dichiarò che *Fantastico* aveva salvato la Rai».

**Che consigli daresti alla Rai ora, per salvare «Fantastico»?**

«Ci vorrebbe una lista lunga... Di solo che mi dispiace per Montezano e lo apprezzo per quello che ha fatto. È tra i pochi che mi fanno ridere. Credo che non avrebbe dovuto andar via lui: avrebbero dovuto andarci gli altri. Ma ci sarà la rivincita quando Magalli dovrà chiudere. Detto da uno che sa un po' di mestiere, ora ci sarà una discesa ancora più rapida».

**Il disco con Mina lo farai?**

«Non c'è niente di ufficiale e di sicuro. Siamo amici e ogni tanto ne parliamo, di questa opportunità, ma non c'è nessun accordo».

**La vertenza con la Rai si può risolvere con una riconciliazione?**

«Non credo che ci sia questa possibilità, ma la colpa non è mia. Mi ero buttato a capofitto per fare una cosa in cui credevo, ma è scoppiato un giallo che ancora non capisco».



Maria Novella Oppo

**E farai tv per Berlusconi?**

«Non ci penso neanche a fare televisione adesso».

**E a che cosa pensi?**

«Io penso sempre ad altro».

**E ci pensi che il 6 gennaio compirai 60 anni? Ti fa paura la vecchiaia?**

«No. Mi fanno paura le malattie, ma la vecchiaia è un bell'aspetto. Ti sembra una cosa banale, ma come credente, più passa il tempo e più penso che la vita è una fase di passaggio. Poi verrà la vita vera. Questa qui è solo uno scherzo, però un bello scherzo».

**Adriano Celentano in una scena di «Fantastico» di dieci anni fa. In questi giorni dopo la premiazione di «Yuppy Du» è in uscita un libro sul «Molleggiato» e tutta la sua produzione discografica**

Filippo D'Angelo

Al Festival dei corti di Siena

## In un film tutti i fotogrammi censurati dal Caudillo

SIENA. La sensualissima Jeanne Moreau che si sfilava le calze in *Eva di Losey* e gli innocenti bikini di *Dicottemmi al sole* di Mastroianni, il piedino della Sandrelli nel finale di *Divorzio all'italiana* e il morso voluttuoso di Christopher Lee ne *Il conte Dracula* di Jesus Franco, il questurino Jack Lemmon circondato dalle prostitute di *Irma la dolce*, le danze provocanti di B.B. in *Piace a troppi* e di Gloria Paul in *Operazione Crêpes Suzette*. Ma anche il bagno nel latte della Lollo in *Salomone* e la *Regina di Saba*, il bacio troppo appassionato fra Julie Christie e Rod Taylor nel *Magnifico irlandese* di Cardiff e Ford e persino le nudità femminili su tela di un oscuro film spagnolo chiamato *Concerto al Prado*. Sono solo alcune delle vittime della solerte censura franchista, attivissima tra il 1953 e il 1977 nel salvaguardare il comune senso del pudore del pubblico iberico, come ha testimoniato un film di montaggio presentato al Festival Internazionale del Cortometraggio di Siena.

Intitolato *Corten veintim metros de chinós* (e cioè «tagliare 21 metri di cines», fredda e burocratica istruzione da applicare a *Oceano Rosso* di Wellman), il montaggio curato da Ferran Alberich seleziona in 90 minuti l'enorme massa di spezzoni di pellicola (circa 40 ore di materiale) rinvenuta, dopo la soppressione della censura cinematografica nel 1978, negli archivi del ministero dell'Informazione e del Turismo e poi acquisita e catalogata dalla Filmoteca Espanola. Un giochetto divertente ma anche molto istruttivo, specie per noi italiani che, dopo Andreotti e i «panni sporchi da lavare in casa», il giudice Salmeri e il rogo di *Ultimo tango*, alle soglie del Duemila siamo ancora alla mercé di una commissione di censura anacronistica e infarcita di mamme cattoliche.

Al primo posto tra le ossessioni dei censori del Caudillo, naturalmente, il sesso. Pollice verso, dunque, per Harriet Andersson nuda sugli scogli di *Monica e il desiderio*, le natiche di Jack Palance in *Vamos a matar companeros* di Sergio Corbucci. Mastroianni e Dunaway a letto in *Amanti* di De Sica, le due lesbiche sorprese da Manfredi in *Straziami ma di baci saziami*, i dettagli feticcisti di *Estasi di un delitto*, gli amplessi incestuosi di Edipo re e *La caduta degli dei*. Ma l'occhio è vigile anche in materia religiosa, con la scure pronta a calare ogniqualvolta il clero viene messo in cattiva luce o ridicolizzato: è il caso del pretino sedotto da Catherine Spaak ne *La parmigiana* o dell'Alvaro Vitali improbabile sacerdote di Frankenstein all'italiana. E poi, manco a dirlo, ci sono le preoccupazioni di ordine politico. Una sapiente sorbicciata, e via il popolo che protesta in *Mayerling*, l'«Internazionale» cantata in *La nuova terra di Troell*, la citazione di Mao in *Gli la testa* e persino il personaggio che in un innocuo filmetto spagnolo pronuncia sconsolato, e per ben due volte, la frase «Che paese!».

Con questo film anch'esso legato alla logica del frammento, una retrospettiva sulla produzione corta degli anni '90 e un'incursione nel porno delle origini, la Spagna è stata l'ospite d'onore del festival. Integravano la manifestazione, ideata e diretta da Piero Clemente, un omaggio alla cubana Escuela internacional de Cine y Tv, i corti d'animazione del Centro Sperimentale e quelli del canadese National Film Board e i nuovi film del concorso internazionale (vinto dal kirghiso *Asan Uision* nella categoria «film dal vero» e dal danese *Nar Livet* Garsin per l'animazione) e del «panorama italiano» (premio del pubblico a *Cartoline* di Stefano Pratesi). Il premio di Rai3 per il miglior film italiano (5 milioni più la trasmissione entro sei mesi) è andato a *La matta dei fiori* di Rolando Stefanelli.

### FILM D'AUTORE

Presentato in anteprima a «France Cinéma» a Firenze il 50° lavoro del regista

## «Rien ne va plus», Chabrol tra Lubitsch e Lang

Un uomo (Serrault) e una donna (Isabelle Huppert) truffatori ma con garbo. Buona partenza ma il gioco, quando si fa giallo, si inceppa.

DALL'INVIATO

FIRENZE. «Non conosco alcun libro o film che non contenga almeno un crimine». Parola di Claude Chabrol. La frase, usata da Aldo Viganò per introdurre il capitolito «Omicidio» della sua bella monografia dedicata al regista francese (Le Mani), vale anche per *Rien ne va plus*. Presentato in anteprima italiana mercoledì sera in un Teatro Verdi affollato in ogni ordine di sedie (s'è verificato anche qualche episodio di nervosismo), il film - il cinquantesimo di Chabrol - esce la settimana prossima nelle sale distribuite dalla Bim. E purtroppo sarà un peccato non vederlo nella versione originale sottotitolata passata qui a Firenze. Perché, pur doppiata egregiamente da Elio Pandolfi, la voce di Michel Serrault è di quelle che racchiudono un mondo: per la ricchezza dei toni, per le sfumature ironiche, per l'intreccio delle allusioni che vi si rispecchiano.

Apprezzato dai *Cahiers du ciné-*

ma, un tempo alquanto severi nei confronti dell'ex compagno di cine-sciorribande critiche, *Rien ne va plus* è un film in tre atti che si divide a spazzare lo spettatore: parte facendo il verso al Lubitsch di *Mancia competente*, prosegue alla maniera di Hitchcock e poi vira verso certe cupezze alla Lang, salvo poi recuperare nel finalissimo un clima rassicurante. Chabrol lo definisce un film «autobiografico», ma forse è meglio non prenderlo alla lettera, anche se è probabile che nel personaggio dell'anziano Victor il regista abbia riversato qualcosa di sé.

Il titolo e la sequenza d'apertura ambientata in un casinò evocano il mondo del gioco d'azzardo. Eppure non sembrano rischiare più di tanto i due protagonisti della storia: divisi da una trentina d'anni, la sensuale Betty e lo scaltro Victor si sono specializzati in piccole truffe ai danni di professionisti facoltosi. A cavallo di un funzionale camper, solcano la provincia in

cerca del «pollo» da spellare. Lei si fa rimorchiare, poi al momento giusto versa del sonnifero nel whisky e alleggerisce la vittima con l'aiuto del collega. Una coppia perfetta: non si amano ma si vogliono bene, e soprattutto non sbagliano un colpo. Fino al giorno in cui Betty, approdando in un albergo svizzero che ospita un congresso di dentisti, decide di buttarsi in un'impresa più grande di lei. E allora saranno guai.

Se la vicenda ricorda un po' il vecchio *Chi uccideva Charlie Varick?* con Walter Matthau, ovviamente il tono scelto da Chabrol per raccontare l'avventura si distacca dai moduli hollywoodiani. Il gusto per il paradosso filosofico (Victor vuole «moralizzare illegalmente delle leggi immorali») si mischia al dettaglio farsesco, in un crescendo di false piste, svolte drammatiche e sorprese sanguinose. Va a finire che i due, impegnati a «bidonare» un doppiogiochista mafioso che ha sottratto alla sua

organizzazione 5 milioni di franchi svizzeri, si ritrovano alle Antille torchiati da un minaccioso Monsieur M. che interroga e tortura al suono della *Tosca*. Che dite: se la caveranno senza rimetterci la pelle?

Parte benissimo *Rien ne va plus*. A passo di danza, Chabrol impagina la «normale» attività dei due imbroglioni: a farne le spese per primo è un industrialotto sedotto da Betty al casinò e ripulito mentre ronla nel letto che avrebbe dovuto ospitare le sue prodezze sessuali. Fedele a un atipico «credo» professionale, Victor applica la tecnica del sistema tributario alle sue vittime: mai portare via l'intero malloppo, perché così si rende più digeribile il furto. Purtroppo, nel passare dal tono lieve e amorale dell'incipit all'atmosfera allusiva ed enigmatica del secondo atto, il film perde smalto, sicché il meccanismo giallo si inceppa e il gioco psicologico ne risente.

«La filosofia del furto parziale,

modesto, mi corrisponde appieno», scherza Chabrol, uno che oggi a «messaggi» troppo diretti, presentando il suo film a «France Cinéma». In effetti, *Rien ne va plus* può essere visto anche come «una meravigliosa metafora dell'individuo nelle società liberali contemporanee» (il critico francese Joël Magny). Un po' come il Socrate di «Conosci te stesso», Victor rifiuta di superare i propri limiti artigianali di truffatore di bassa levatura ma nello stesso tempo efficace e insospettabile. E a pensarci bene, la grandezza del personaggio sta proprio in questo ragionevole, ironico senso della propria misura: che Serrault rende con ammirevole ambiguità senile, trovando nella cangiante Isabelle Huppert una partner all'altezza del cimento (anche se non capiremo mai che tipo di rapporto intrattengano i due: sono ex amanti, amici per la pelle, padre e figlia? Boh!).

Michele Anselmi

## Jiang Wen: «Censura in Cina? È più insidiosa di prima»

Il cinema cinese sbarca in Italia con una rassegna fino al 15 novembre a Roma, Napoli e Milano. Inaugurata a Roma, presso la Sala Caravaggio, con «La città dell'ibisco» di Xie Jin, 1987 e «In the heat of the sun» di Jiang Weng (1995), continua con «Sorgo rosso» di Zhang Yimou (1988, in versione italiana) e «Neve nera» di Xie Fei (1989). In una conferenza stampa, l'attore e regista Jiang Wen ha parlato brevemente di una società in rapida evoluzione, tuttora legata a temi millenari ma solcata anche dal desiderio di avvicinarsi al mondo occidentale, che giunge attraverso immagini telematiche. La tv è in pieno boom, la gente va meno al cinema, le contraddizioni sociali e culturali esplodono. Jiang Wen, interprete di «Sorgo rosso» e di «Keep cool» di Zhang Yimou, è un uomo vigoroso dalla fisionomia non decisamente orientale, parla con intonazione bassa, penetrante. Nel film di Yimou presentato a Cannes interpreta il ruolo di un libraio balzubiente che s'innamora follemente di una donna provocante e combina guai in crescendo tragicomico, sullo sfondo della Pechino di oggi, che divora modelli di consumismo e li sputa in serie. Molto popolare presso il pubblico - «Sorgo rosso» di Yimou è stato visto in Cina da cento milioni di spettatori - Wen ha parlato con misura dei problemi dell'oscurantismo burocratico e della censura nel suo paese: «Somiglia a un film di Hitchcock - ha detto - il comportamento della censura che muta di volta in volta, sempre misterioso e imprevedibile, spingendo talora all'autocensura, più pericolosa della prima».